



Una ragazzina curiosa

Rim fece un passo verso il bancone. Si era sfilata le scarpe per non fare rumore e stava bene attenta a non spostare il peso sui punti in cui il legno avrebbe scricchiolato. Conosceva quel pavimento come le sue tasche, aveva persino aiutato la mamma a sostituire alcune assi, l'estate precedente. Adesso sua madre le dava le spalle e stava trattando sul prezzo con il cliente; anzi, con il servitore del cliente, un gran signore che era rimasto ad aspettare in carrozza, all'ombra del vecchio olmo, e di sicuro stava sgranocchiando qualcosa di buono. Semi di zucca salati, o forse praline. Rim l'aveva incrociato qualche volta, perché si serviva spesso da loro. Lo invidiava, per le leccornie che si sbafava e per tutte le parole che conosceva. Si riempiva la bocca di dolci e paroloni e Rim lo guardava di sotto in su, risentita.

Un altro passetto. Ringraziò la fortuna di essere così bassa, così leggera. Non riusciva a correre veloce come certi suoi amici. Come Pun, ad esempio. Ma li batteva tutti quando si trattava di arrampicarsi. E sapeva come passare inosservata. Rim, la regina del nascondino.

Si piegò sulle ginocchia e posò a terra la monetina che aveva tenuto stretta nel palmo della mano. Una moneta da nulla, un centesimo di soldo. In caso di bisogno, sarebbe servita come scusa. Poi, mentre sua madre si affannava a spiegare che la gabbia era di misura leggermente maggiore rispetto al previsto, per una questione di spazio, di movimento, di benessere, e il servitore protestava che non erano quelli i patti, Rim accostò il mento al bancone. La gabbia si trovava proprio davanti al suo naso, coperta da un panno chiaro che lasciava trapelare la luce. Rim sentì l'odore intenso, fresco, di resina e pioggia, che aveva già notato la notte precedente. Ricordava la pomata balsamica per il raffreddore.

Con la punta delle dita sollevò il bordo del panno.

La creatura nella gabbia fremette e si raggomitò contro le sbarre, dal lato opposto rispetto all'occhio di Rim che la scrutava. Aveva una peluria ispida e folta, verde scuro. I peli erano così spessi che sembravano aculei. La membrana delle ali, dove la pelliccia era meno folta, appariva bruna e scagliosa come corteccia. Gli occhi erano chiusi e Rim sperò che li aprisse. Un contatto visivo l'avrebbe aiutata a capire. Per la verità, era quasi impossibile farcela senza estrarre la bestiola

dalla gabbia, lasciarle il tempo di abituarsi alla tua presenza, ammansirla.

Rim però aveva sviluppato una tecnica. La notte prima della consegna, scendeva di nascosto nel laboratorio della mamma e rimaneva seduta vicino alla gabbia. Restava immobile nella penombra e annusava, ascoltava. Dopo un po' faceva dei piccoli schiocchi con la lingua, come quelli che si usano per rassicurare i neonati. Infine si metteva a canticchiare, oppure raccontava una storia. Quegli esserini adoravano la voce umana, ne era sicura. Infine, con cautela, sollevava il telo che copriva la gabbia. Se si sentiva abbastanza al sicuro, se non parevano aggressivi o mordaci, infilava le dita tra le sbarre. Qualche volta bastava. Ma con questo esemplare no, non era successo nulla. Era rimasto nel suo cantuccio, indifferente.

Ormai non c'era più tempo. Di sbieco, Rim si accorse che il cliente si era deciso a pagare. Con il cuore che galoppava, cercò di intuire il segreto di quel muso appuntito. Ciuffi di pelo verde smeraldo sormontavano le orecchie.

«*Pianeta?*» mormorò Rim.

Ma no, non poteva essere. Due occhietti neri e lucidi come capocchie di spilli si puntarono ai suoi per un istante, e Rim sentì che il cervello si accendeva e veniva investito da uno scroscio d'onda, anzi di fronda, fronde smosse dal vento, rugiada, ragnatele, scoiattoli, aghi... Aghi? Cosa c'entravano gli aghi?

«Rim!»

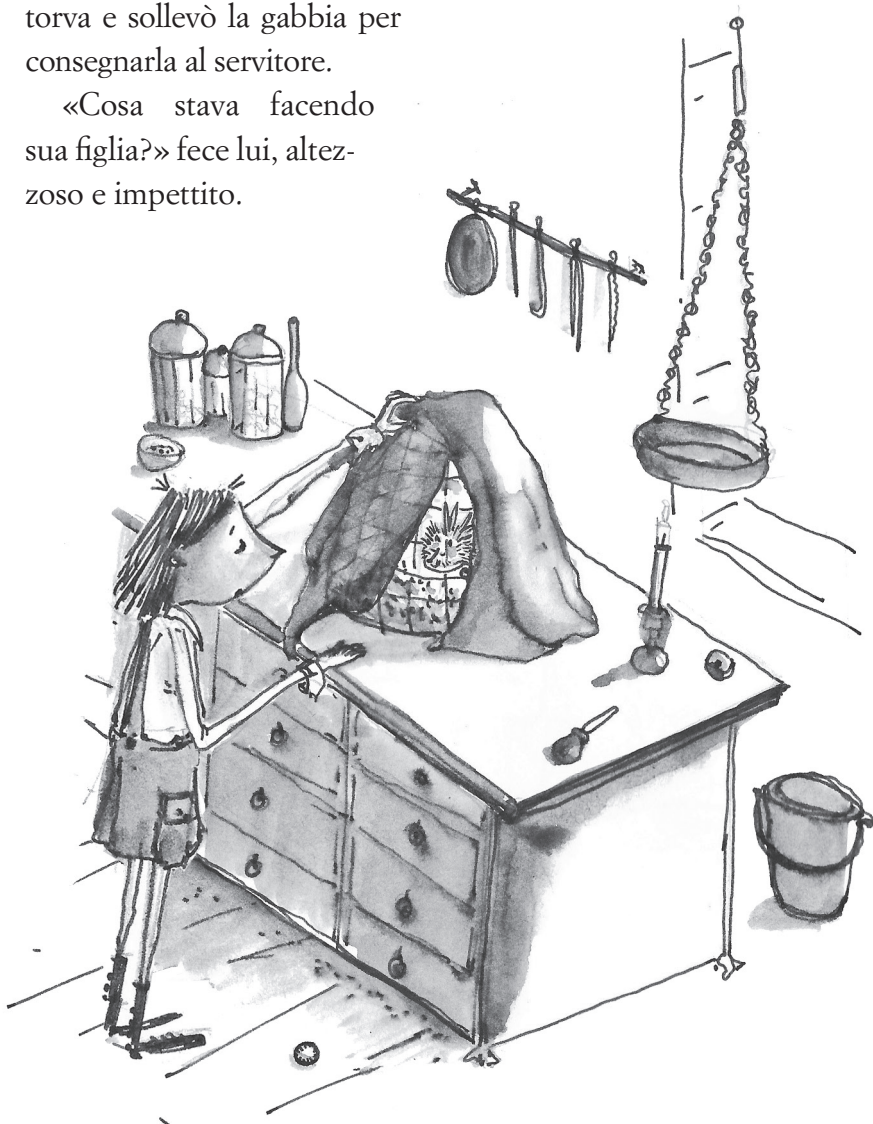


La bambina lasciò andare il lembo di tessuto e si chinò a raccogliere la moneta.

«Guarda qui, ti dev'essere caduta prima.»

Sua madre le lanciò un'occhiata torva e sollevò la gabbia per consegnarla al servitore.

«Cosa stava facendo sua figlia?» fece lui, altezzoso e impettito.



Rim mostrò la monetina con un'espressione innocente.
«Se non potete garantire la sicurezza della merce, dovremo rivolgerci a qualcun altro.»

«Sta scherzando? La sicurezza per noi è tutto.»

«Lo spero bene.» L'uomo strinse le labbra e si avviò verso la porta con la gabbia tra le braccia.

Rim fece un ultimo sforzo per trattenere l'aroma di resina e caminetto della bestiola.

“*Pino?*” No, questa la conosceva già. Ma doveva essere molto vicina.

“*Pineta!*” esultò dentro di sé. Fece un saltello. Sentiva le orecchie calde, lo stomaco guizzante. Imparare una parola le faceva quell'effetto.

Sua madre la fermò prima che potesse sgattaiolare fuori dalla porta sul retro.

«Rim, tu non capisci il rischio che corri.»

«Ma...»

«Quello che fai è rubare.»

«Mica me la tengo, però.»

«Non importa. Se si viene a sapere che impari le parole di nascosto... vuoi vedertela con i CoSi?»

«Che c'entrano i CoSi?»

«I Comitati di Sicurezza si occupano di tutti i tipi di furto.»

«Ma se non ti trovano con la parola nel sacco, come fanno a scoprirti?»

«Hanno i loro metodi.»

Rim rabbrivì. I CoSi erano il terrore di tutti i bam-



bini del paese. Vestiti di nero, con il cappello appuntito come un becco, somigliavano a dei corvacci e giudicavano i crimini che riguardavano le parole. «Se non fai il bravo arrivano i CoSi» dicevano i genitori ai figli, per costringerli a rigare dritto.

Sua madre si sedette sullo sgabello, prese le mani di Rim e la fissò dritto negli occhi.

«Devi promettermi che non succederà più.»

«Non così, hai ragione. Ma di notte, magari...»

«Sarebbe la fine del negozio! Nessuno compra una gabbia per le sue parole in un posto dove le parole vengono imparate a tradimento.»

Rim abbassò la testa.

«Una parola è di chi la compra. Ruberesti mai una torta a qualcuno? Una collana?»

Sua madre aveva un'aria stanca. Le accarezzò la guancia con il palmo calloso. Un po' di vernice azzurra le si era infilata sotto le unghie e un ciuffo di capelli era sfuggito dal fazzoletto che metteva in testa quando era al lavoro.

«Non manca molto alla Real Caccia delle Parole. Ti rifarai. Adesso prometti.»

«E va bene.»

«Se lo fai di nuovo ti chiudo in casa per un mese.

Non sto scherzando.»

«Prometto!»

Rim indietreggiò, offesa. Imbarazzata. Sapeva di aver fatto qualcosa di proibito e tuttavia aveva paura di rica-

scarci. Le parole erano irresistibili. Anche quelle strane, quelle che puzzavano o che provavano a graffiarti. Erano dappertutto, ma non si potevano semplicemente imparare. Bisognava comprarle, e certe costavano veramente care.

Da quando era piccola, la più grande passione di Rim erano state le parole, a cominciare da *mamma* e *papà*, che stavano appese sopra la sua culla, avevano la pelliccia setosa ed emanavano un buonissimo aroma di fieno, pelle tiepida, riso al latte e camomilla.

Negli anni, grazie alle sue spedizioni segrete in laboratorio, Rim aveva imparato *polpetta*, *architettare*, *precoce*, *ruggine*, *affatto*, *coccio*, *didietro*, *meringa*, *imbroglio*, *brontolare*, *orecchioni*, *sdolcinato*, *determinazione*, *caccolla*, *pigolare*, *puzzola*, *perpendicolare*, *ranuncolo* e *curiosità*. Con *curiosità* si era intesa a meraviglia, si era resa conto immediatamente di essere una bambina curiosa e, quando il legittimo proprietario aveva portato via quella parola dal muso indagatore, Rim aveva giurato a se stessa che non l'avrebbe mai dimenticata.



Parole in gabbia

Fuori il sole scottava e i cavalli scacciavano le mosche agitando la coda. Rim si diresse verso la grande piazza del mercato. Intendeva bagnarsi i piedi nella fontana e poi sedersi all'ombra e pensare. A cosa di preciso, non sapeva. In direzione della piazza, le case di legno e mattoni nudi lasciavano il posto ai palazzi più antichi, con davanzali di marmo, mascheroni di pietra e portoni incorniciati da rose rampicanti.

Il castello sorgeva su uno sperone di roccia rivolto a nord e i suoi bastioni sembravano crescere dal fianco della montagna come tronchi giganteschi. Suo padre lavorava lì, ma Rim non ci aveva mai messo piede. Nessuno era ammesso, a parte i servi e i nobili. Questi ultimi spesso coincidevano con i ricchi. Così almeno le aveva

detto suo padre. Era lassù che venivano custodite e allevate le parole.

Una volta in piazza, Rim si tolse gli scarponcini e immerse i piedi nell'acqua fresca. Poi andò a sedersi accanto al chiosco delle frittelle, per godersi il profumo di frittura, zucchero caldo e scorza di limone. Almeno quello non era rubare, pensò.

Non vide Pun, né nessun altro bambino conosciuto. Vai a sapere dove si erano cacciati. Una gatta rossa venne a strusciarsi contro le sue caviglie e Rim le grattò il mento e considerò l'idea di portarsela a casa, ma dopo un po' la gatta decise che il banco del pesce era più interessante di lei.

Al mercato si vendeva di tutto. Mutande, prosciutti, bottoni, ciliegie, parole. Rim sbuffò. Avrebbe fatto meglio ad andarsene verso i prati o il bosco, anzi, la *pineta*, dove avrebbe potuto starsene zitta e sola, senza avere intorno tutte quelle gabbie piene di parole lanose o spinose o squamose. Esemplari conosciuti e soprattutto sconosciuti, che non avrebbe saputo nemmeno descrivere, perché, appunto, le mancavano le parole giuste per farlo.

A cosa somigliavano le parole? A niente, a loro stesse. A volte potevano ricordare dei topolini, dei colibrì, oppure dei ramarrì e degli ippocampi alati (tutte parole non possedute da Rim, a parte *topolino*). La forma del muso e delle ali era imprevedibile, ma la dimensione era sempre la stessa: grossomodo quanto il pollice di un bambino o il mignolo di un adulto.





La bancarella di parole più vicina si trovava a meno di dieci passi. A quella distanza Rim poteva riconoscere a colpo d'occhio gli esemplari più comuni, quelli più a buon mercato, che servivano ai bambini per cominciare a parlare meglio, una volta che avevano familiarizzato con *mamma, papà, pappa, pipì, cacca, palla, sì, no, mangiare, dormire, volere*. C'era la sezione degli articoli e delle preposizioni: *il lo la i gli le* (tutti smilzi e sul blu-indaco), *di a da in con su per tra fra* (simili a piccole lontre con ali da libellula, particolarmente socievoli). Queste si potevano comprare in lotto, tre al prezzo di una.

Rim vide una *notte*, nera con grandi occhi gialli, e una *saponetta* rosa che scivolava da un lato all'altro della sua voliera. Si carezzò la cicatrice sul polso che le aveva lasciato per ricordo un morso della sua prima *rabbia*. Rim aveva pianto e si era arrabbiata a sua volta, ma era stato un sollievo poter dare un nome al sentimento che ogni tanto le montava dentro come una tempesta. La *rabbia* ringhiava e starnutiva scintille, somigliava a un minuscolo drago scarlatto. Rim aveva scoperto che adorava sfogarsi masticando pezzi di legno o ossicini e da allora non glieli aveva mai fatti mancare.

In quel momento, una ragazza alta e pallida sopraggiunse di corsa e quasi si schiantò contro la bancarella.

«Mi servono parole d'amore, presto!» strillò.

«Che modi!»

«Scusi.» La ragazza abbassò la voce. «Ho litigato con il mio fidanzato.»



«Cara signorina, non si preoccupi. Abbiamo un vasto assortimento.»

«A sentimento?»

Il parolaro inarcò un sopracciglio. «*Assortimento*. Senta, le parole d'amore costano tre soldi, che siano nomignoli o aggettivi.»

«Oh, no! Ne ho solo due con me... mi faccia lo sconto, la prego!»

«*Sbbb*, zitta! Se la sentono i CoSi...» si scandalizzò il venditore. «Lo sa che è vietatissimo!»

La ragazza tirò su con il naso e si asciugò una lacrima nella manica del vestito.

«Su, su, coraggio. Può sempre fare gli occhi dolci in silenzio.»

Poco più in là una bambinaia sgridava un nobile rampollo: «Quante volte ti ho detto che non devi farti capire a gesti? Non lo conosci il proverbio? Prima fai gesti, poi finisci agli arresti!».

Non era poi così raro che le persone cercassero di comunicare mimando, indicando e facendo strani versi, ma la cosa era diffusa soprattutto tra i poveri e i bambini ed era considerata un segno di grandissima maleducazione. Le persone altolocate non cedevano a simili tentazioni e, quando non capivano una parola o, peggio, intere frasi, facevano finta di niente per evitare imbarazzi.

Rim rivolse un sorrisetto beffardo al ragazzino ricco, con il suo berretto sormontato da una piuma di al-

locco e i bottoni dorati. Lei, quando era sola con il suo amico Pun, gesticolava e indicava senza ritegno. Con Pun si scambiava anche le parole.

Questo in realtà era permesso, ma solo in pubblico, nella sede del Baratto, sotto lo sguardo austero dei CoSi. Si potevano barattare parole dal valore simile: *salsiccia* in cambio di *marmellata*, *ruggire* in cambio di *nitrire*, *foruncolo* in cambio di *verruca* e così via. A Rim però dispiaceva dare via le sue parole. Ci era affezionata e accettava di scambiarle soltanto con chi le ispirava una grande fiducia.

La sede del Baratto somigliava al mercato, solo che era al coperto: alti padiglioni di ghisa e vetro erano sorti attorno all'edificio antico. All'ingresso principale dovevi dichiarare il valore delle parole da scambiare, così gli inservienti ti indirizzavano al banco giusto. Rim ci era stata diverse volte, con sua madre e suo padre, e aveva osservato i ricchi arrivare in carrozza o a cavallo, entrare senza fare la fila e subito scomparire nelle salette riservate, dove scambiavano parole di enorme valore.

Le persone normali, per non dire i poveri, potevano passare l'intera vita senza mai entrare in possesso di una parola preziosa, ad esempio *zigrinato*, *fantasma-gorico*, oppure *circumnavigazione*. Alla maggior parte di loro però nemmeno importava. Cercavano di procurarsi le parole strettamente utili al proprio mestiere, che fosse il falegname, la dottoressa, il cuoco, la ca-

meriera. E poi passavano il tempo in famiglia, dove si dividevano le parole, o tra colleghi. Fare nuove amicizie poteva creare malintesi, umiliazioni e lunghe conversazioni tra sordi.

Rim trovava tutto questo terribilmente noioso.